ANNO II, N. 1 del 25 marzo 2021
Redazione a cura di Mila Dardi e Tobia Di Santo

MONDO MALPIGHI

SCUOLA**MEDIA** LICEOSCIENTIFICO**SCIENZEAPPLICATE** LICEOSCIENTIFICO**SPORTIVO**

Dall'incontro con gli studenti di Bergamo la riflessione sull'ultimo anno: «In classe si ritrova il rapporto vero con i professori e i compagni, che non è possibile da casa»

Scuola, meglio in presenza che in dad

«Abbiamo tutti lo stesso desiderio»

Abbiamo intervistato Alessia Manzoni, una studentessa della Traccia di Bergamo che ha partecipato all'incontro.

Ti aspettavi si sarebbe rivelato così l'incontro?
No, per nulla. Il nostro prof di filosofia ce lo aveva presentato come una specie di dibattito nel quale voi avreste sostenuto che andare in presenza non è necessario, potendo fare scuola benissimo anche in didattica a distanza. Noi, al contrario, avremmo dovuto sostenere la tesi opposta.

Quando ti sei resa conto che non si trattava di un dibattito? E cosa hai pensato?
Mi sono semplicemente accorta che non si trattava di un dibattito quando un ragazzo ha fatto un'introduzione parlando della sua esperienza personale e intavolando il discorso come un dialogo. Quindi non semplicemente dicendo la sua, ma chiedendo la nostra opinione.

Cosa ti ha colpito di più?
La cosa che mi ha colpita di più è il fatto che indipendentemente da tutto, da chi siamo noi, dalla famiglia che abbiamo, dal posto in cui abitiamo, dalle persone che frequentiamo, abbiamo tutti lo stesso desiderio di trovare quell'incognita, quel valore di x, che, pur essendo diverso per ciascuno di noi, ci permette di andare avanti. E non è scontato trovarsi davanti persone con la tua stessa voglia di scoprirlo. Questo mi ha stupito molto.

C'è qualcosa che è stato detto che ti è rimasto impresso particolarmente dell'incontro?
Sì, sembrerò abbastanza egocentrica, ma a un certo punto ho risposto a una ragazza dicendole qualcosa che neanche io sapevo di sapere. Questa ragazza era intervenuta dicendo che aveva perso il desiderio di fare le cose e che la scuola cominciava a diventarle un peso. Io mi sono ritrovata molto in quello che lei stava dicendo perciò sono intervenuta: «Questo è lo stesso interrogativo che ho anch'io». Ho poi aggiunto che sono tre le domande che mi aiutano ad andare avanti. Primo, cercare un perché, un motivo per le cose. Secondo, cercare con chi fare le cose, perchè per me è sempre stato importante avere qualcuno a fianco. Infine, chiedermi quando farle, che ultimamente è una domanda difficile a cui rispondere perché non sappiamo se domani cambieremo colore di nuovo o se saremo ancora qui. Tuttavia, quest'ultima domanda mi aiuta ad andare avanti perché mi mette davanti alla realtà.

Mila Dardi

Tobia Di Santo

Nella mattinata del 1° febbraio noi studenti della scuola Malpighi ci siamo collegati attraverso la piattaforma Zoom con alcuni ragazzi del liceo La Traccia di Bergamo, per affrontare un dibattito sul senso della scuola in un periodo difficile come questo dovuto al Coronavirus.
Uno dei primi punti emersi dalla discussione è che la prima quarantena non è stata vissuta come un evento totalmente negativo. Per molti la solitudine di quei mesi si è rivelata un'opportunità di cambiamento e riscoperta personale, nella quale hanno trovato il loro spazio definendo le proprie priorità e passioni.

Questa seconda quarantena ha portato, però, un clima di sconforto generale che ha spinto noi studenti ad interrogarci sull'ambiente scolastico. Per molti la scuola ha rappresentato una sorta di base solida a cui aggrapparsi, perché è stata una delle poche cose che forniva una regolarità e una routine alle proprie giornate, altrimenti molto sterili. Il rientro in classe a settembre è stato vissuto da molti come un ritorno alla "normalità", seppur in modo ancora molto distante dal 2019, ormai lontanissimo. Molti alunni hanno ribadito il fatto di aver avuto voglia di tornare a fare scuola in presenza perché, frequentando l'ambiente scolastico, si ritrova quel rapporto vero con i professori e i compagni di classe che non è possibile avere durante i periodi di didattica a distanza.

La didattica a distanza, quindi, ha portato un discreto numero di studenti a rivalutare la loro posizione riguardo la scuola in presenza. Tanti di essi, mentre svolgevano le lezioni da casa, non si sentivano spronati a partecipare in modo attivo. Troppe le distrazioni per restare concentrati.
«Guardandomi intorno mi sono resa conto che ne vale davvero la pena- dice una studentessa di Bergamo, ricordando i primi momenti di didattica in presenza -. Essere qui tutti insieme merita lo sforzo di svegliarsi prima e di studiare di più».
Quando però, in seguito alla chiusura delle scuole, è stata negata la possibilità di seguire le lezioni in presenza, fra gli studenti si è generato un clima di smarrimento generale. La speranza è venuta meno, avendo già vissuto una situazione di chiusura totale tutti si sono ricordati di quanto sia stato difficile rinunciare alla libertà.
La situazione che si è creata amplifica i dubbi e le incertezze che speravamo di aver superato dopo il lockdown primaverile: quando torneremo alla normalità, quella vera?
Questo incontro ha ribadito che bisogna sempre provare ad analizzare i problemi carichi di speranza, senza di essa non è possibile guardare al futuro con la positività necessaria per raggiungere i nostri obiettivi.

«La mia esperienza senza filtri»

Davide Sarti frequenta la quarta del Liceo delle scienze applicate al Malpighi di Castel San Pietro. Ha partecipato allo sviluppo e alla creazione di questo incontro e si è reso molto partecipe nel dialogo facendo alcuni interventi e proponendo questioni interessanti su cui dibattere.

Come mai hai deciso di aprirti in maniera così profonda parlando della tua esperienza personale con ragazzi a te estranei?
L'incontro non è stato come me lo aspettavo, è stato tutto molto naturale, bello da seguire e tanto coinvolgente. Ero partito con giudizi positivi ma non mi aspettavo che effettivamente ne sarebbe uscito qualcosa di così interessante. All'inizio avevo un atteggiamento curioso, credo che questa curiosità e il fatto di sentirmi molto coinvolto nel discorso mi abbiano spinto ad aprirmi nei confronti di chi non conoscevo. Ho detto cose di cui non avrei mai parlato con i miei amici. Ritenevo questo momento come un'occasione speciale, una possibilità di poter parlare della propria esperienza senza troppi filtri, con ragazzi che non avevi mai visto prima ma che sapevano bene cosa avevi passato.

Cosa ti ha lasciato quest'incontro?
Pensando a quello che era lo scopo dell'incontro mi ha stupito molto il fatto che le risposte alle domande fornivano le basi per porsi nuove questioni sulla propria esperienza personale. Cercavo sempre di immedesimarmi nelle altre persone, volevo realmente capire il motivo per cui si fossero sentite in un certo modo. Cosa mi porto dietro da questo dialogo? Tante domande a cui non riesco a dare una risposta e una voglia di riflettere sempre più grande su me stesso e sul mio futuro.

Ti piacerebbe partecipare ad altri incontri come questo?
Direi proprio di sì, è una cosa che sicuramente rifarei. Lo trovo un modo di confrontarsi con le persone che reputo molto valido: prendere sconosciuti che hanno vissuto la stessa esperienza e farli dialogare, sono sicuro che chiunque avrebbe qualcosa da dire.

Che senso ha per te la scuola?
Questa situazione non ha cambiato la mia opinione riguardo la scuola: continuo ad andarci per formarmi e per imparare, per costruirmi un futuro come tutti i miei coetanei.

t.d.s

Il ruolo dei prof? Educare non solo addestrare

«La scuola di oggi è un baraccone in cui l'ultimo interesse sono le vite delle persone. Tutti fingono che si possa insegnare […] a gente che nel frattempo ha l'anima a pezzi». La professoressa Valentina di Pietro, preside dell'istituto Malpighi di Castel San Pietro, ha aperto con queste parole l'incontro del 2 marzo con Alessandro d'Avenia, noto professore e autore dell'*Appello*. Da queste parole sono sorti importanti interrogativi: qual è il ruolo dei professori? Qual è il vero scopo della scuola? D'Avenia ha cercato di rispondere a queste domande durante l'incontro sottolineando la distinzione importantissima fra addestrare e educare. Assegnare pagine da imparare a memoria per poi fare un'interrogazione è addestrare. Riconoscere che chi abbiamo davanti non è solo un cervello ma una vita, significa educare. Usando sempre le parole dell'autore: «Educare vuol dire mettersi nella posizione in cui l'istruzione è ciò che rende libero qualcuno».
Un insegnante, e D'Avenia lo ha sottolineato più volte, non può educare se prima non impara a conoscere la vita e soprattutto la fragilità della persona che ha davanti. Fragilità che deriva da un'incompiutezza a cui tutti siamo soggetti, compresi i professori, e che ci stimola a una ricerca. Il compito degli insegnanti è mostrare agli studenti che «la pena vale» questa ricerca.
Non si insegna al fine di crescere qualcuno, si insegna con il fine di crescere, ma non si può crescere solo addestrando senza educare, occorrono relazioni umane.

m.d.